

storico-culturali che l'autrice bene illustra — l'idea di Leonardo 'uomo completo', artista e scienziato, eroe della trionfante età rinascimentale, degno di porsi come guida del riscatto in età moderna dell'Occidente latino e dell'auspicato avvento di un 'Nuovo Rinascimento'.

Completano il volume alcune essenziali note di *Conclusion*, un'Appendice relativa a *Le pubblicazioni dei manoscritti leonardiani tra XIX e XX secolo* e un'accurata *Nota bibliografica*, preziosa per la vasta documentazione che si aggiunge a quella offerta dall'abbondantissimo corredo di note. Queste, in qualche caso, avrebbero forse potuto essere snellite, o più opportunamente inserite nel testo a vantaggio della scorrevolezza del discorso condotto, frenata, talvolta, anche da un eccesso di citazioni dirette nel corso della trattazione.

MARIA TERESA GIRARDI

*Giuseppe Ungaretti 1888-1970, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Roma 9-10-11 maggio 1989*, a cura di ALEXANDRA ZINGONE, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995. Un vol. di pp. 516.

Il volume costituisce l'aggiornamento più completo, lo *status quaestionis* degli studi ungarettiani nella ricorrenza del centenario della nascita, di cui il Convegno concludeva le manifestazioni promosse in Italia, in Europa e in America. È testimonianza, anche, di come la figura di Giuseppe Ungaretti, a venticinque anni dalla morte, continui a suscitare interesse all'interno del dibattito accademico. Per scandagliarne l'intera opera poetica, nel libro si ricorre a diverse prospettive metodologiche: l'indagine storico-culturale si affianca alla critica linguistica, i percorsi filosofici interagiscono con le corrispondenze inedite, l'esegesi confluisce nell'esame delle fonti e dei rapporti con le letterature straniere.

Tale multiformità emerge dalla struttura del libro, diviso in sette parti, tante quante sono le linee direttrici: *Lecture, interpretazioni, problemi*, la prima, indaga in verticale il 'sottosuolo' della poesia ungarettiana

scovando, da un lato, le ascendenze filosofiche platoniche, agostiniane, vichiane, bergsoniane, e, dall'altro, quelle letterarie, petrarchesche e leopardiane; la seconda, *Questioni di linguaggio*, si concentra sulle qualità formali, sul testo come 'luogo' di intuizioni poetiche, scambi tra linguaggi e risultati estetici diversi quali la *rima*, i *titoli*, le *immagini*, i *frammenti* e i *simboli* (importanti sono la testimonianza-confezione di Alessandro Parronchi, pp. 83-89, che chiarifica quale rilevante magistero *Sentimento del Tempo* esercitò sui poeti della terza generazione ermetica, e lo studio 'quantitativo' condotto da Giuseppe Savoca sul lessico ungarettiano comparandolo a quello di Montale, pp. 107-23); *Ungaretti e il Fascismo*, la terza, contribuisce a definire il rapporto, ancora ambiguo, con il ventennio e con Mussolini, che fu il prefatore dell'edizione del *Porto sepolto* del 1923; *Documenti inediti, lettere e altro* riproduce materiali finora mai presi in esame quali i carteggi con Libero de Libero, con Franz Hellens, con Mario Puccini, con Vittorio Sereni; la quinta, *Ungaretti e le Letterature straniere*, affronta il complicato problema del confronto con le avanguardie europee d'inizio secolo e consente, nel contempo, di valutare la fortuna critica negli Stati Uniti e nei Paesi dell'est (Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Russia); *Immagini di città e di arte e Testimonianze*, le sezioni conclusive, chiudendone i percorsi tematici, s'intrattengono sulle correnti artistiche — il barocco, l'astrattismo, il surrealismo della «Scuola romana» — e sulle suggestioni geografiche dell'Ungaretti 'nomade' e 'egiziano' (arabo è definito da Alexandra Zingone nel suo saggio, pp. 441-61), 'parigino', 'romano'.

Dalle prospettive critiche si evince che la poesia ungarettiana è aspetto paradigmatico del Novecento sia perché contribuisce al rinnovamento linguistico ed espressivo, sia perché catalizza campi di interesse distanti fra loro (arti figurative, architettura), tematiche esistenziali, esperienze storiche drammatiche che riconducono all'*uomo di pena* in rapporto dialettico tra *presente* e *eternità*.

Partendo da questo assioma, Mario Petrucciari nel saggio d'apertura *L'idea come memoria, la poesia come inizio*, pp. 9-28, colloca nell'asse Platone-Bergson l'espe-

rienza conoscitiva ungarettiana. Si prendono a riferimento due momenti cronologicamente distinti: l'incontro con Bergson, a Parigi, nel 1912-13, che introduce al pensiero platonico, oggetto di riflessione saggistica a partire dal 1923; la confessione newyorkese del 1964 dinanzi agli studenti della Columbia University: «tutta la mia poesia è un modo platonico di sentire le cose, ed essa ha due maestri ... da una parte Platone e i Platonici, e dall'altra Bergson» (p. 14). Il cerchio va dai segnali contenuti nell'*Allegria* («vita iniziale», «giovane giorno», «primo grido») alla *Terra Promessa* («echi», «roseo facendo il buio», «muri», «prima immagine»), seguendo il mito platonico della memoria contenuto nel decimo libro della *Repubblica*, mito impersonificato dal soldato Er che, morto in guerra, visita l'aldilà e, mentre sta per essere cremato su una pira, si risveglia e racconta ricordando. Tra le due fasi, il viaggio alla ricerca di Platone si snoda attraverso la tappa egiziana, quella parigina e, soprattutto, gli anni brasiliani. Qui Ungaretti opera l'innesto Platone-Manzoni («il *Gorgia* platonico potrebbe servire ... di commento ai *Promessi sposi*», p. 18), Platone-Petrarca che, sulla direttrice s. Agostino-Leopardi-Vico, conduce ad una poesia intesa, allegoricamente, come *nuova nascita, aurora del nuovo giorno*.

Il decennio 1910-1920 si rivela importante crocevia della poesia ungarettiana anche quando il piano filosofico interseca con le avanguardie d'oltralpe. *Ungaretti e le avanguardie*, infatti, pp. 57-79, Oreste Macrì intitola l'indagine condotta in due stagioni lontane nel tempo: la prima fase, che risale agli anni parigini, si arricchisce di suggestioni simboliste, surrealiste, metafisiche, futuriste, provenienti dalle amicizie con Apollinaire, Valéry, Mallarmé, Soffici, Papini; l'altra, più recente, verte sugli anni del secondo dopoguerra in cui l'incontro con i movimenti d'avanguardia viene messo in discussione secondo una riflessione sistematica. Nel valutare l'*oggetto meccanico*, soprattutto, si riscopre un Ungaretti distante dall'approccio estetico marinettiano, disposto a raccogliere, invece, il fascino delle macchine generatrici di 'ritmo' poetico; tale giudizio, che trova conferma nel saggio di Alessandro Parronchi, *Ungaretti e la «rima»*, in cui si ascrive la produzione del primo Ungaretti all'area dei poeti Rebora e

Campana piuttosto che ai futuristi e ai crepuscolari, percorre in linea sotterranea le prose saggistiche *Commemorazione del futurismo* (1927), *Naufrazi senza fine* (1931) che anticipa i motivi della *Lettera* su «Civiltà delle macchine» (1953), diventata poi *L'ambizione dell'avanguardia* (1963) e, infine, *A proposito di crisi del linguaggio e L'artista nella società moderna* (1952).

Più che alla matrice futurista, l'interesse nei confronti delle macchine e l'accostamento alle scienze esatte e all'universo tecnologico in Ungaretti sembra percorrere la lezione di Paul Valéry, figura emblematica di poeta in bilico tra matematica e geometria, teorico del dialogo fra cultura umanistica e scientifica, poesia e tecnica. Per ritrovare gli echi e le motivazioni di fondo, bisogna, dunque, tornare al ricchissimo panorama delle avanguardie d'inizio secolo, quella fase storico-culturale che nel saggio di François Livi, *All'ombra del «Disque Vert»*. *Lettura del carteggio Ungaretti-Franz Hellens*, pp. 209-43, è definita, attraverso le parole di Franz Hellens, «un état de transe» (p. 209). Nel rapporto Ungaretti-Hellens, che si sviluppa intorno alla rivista surrealista «Disque Vert», sorta nel 1922, vengono a gemmarsi, infatti, le tematiche che accompagnano la poesia di Ungaretti: i poeti *maudits*, i giudizi sui contemporanei, gli sforzi di introdurre Hellens e la cultura transalpina in Italia, il magistero di Lautréamont, di Leopardi e di Petrarca. Ad un gradino cronologico anteriore, nel saggio *Dal Boulevard Raspail alla Closerie des Lillas*, pp. 381-403, Livi traccia una sorta di topografia di Ungaretti a Parigi, prima e dopo la Grande Guerra. Fondamentale è l'amicizia con Apollinaire. Intorno a Boulevard Raspail si concentrano gli spostamenti della prima stagione parigina: nella via abitano Louise Ricou e Alexandre Mercereau, redattore della rivista «Vers et Prose», che, insieme ai fratelli Thuile, lo introducono negli ambienti culturali e artistici radunati intorno ad Apollinaire. In tal modo Ungaretti si fa il mediatore tra la cultura francese e la nuova letteratura italiana che trova in Giovanni Papini il suo più significativo esponente. Superato l'intermezzo della guerra, la seconda stagione parigina si riapre all'insegna dell'Ungaretti *uomo di penna*, che nell'immersione battesimale dell'Isonzo ha purificato l'uniforme grigioverde

'sudicia di guerra'. L'esperienza nella Parigi anni Venti, pur conservando i caratteri dell'avanguardia, è segnata dalla scomparsa di Apollinaire, di cui Ungaretti, come per Moammed Sceab in precedenza, diventa custode della memoria.

Nel trasferimento da Parigi a Roma si attua, dal punto di vista poetico, il passaggio dalla stagione del *Porto sepolto* e dell'*Allegria di Naufragi* a quella del *Sentimento del Tempo*. A segnalarne l'inizio sta il ruolo di capofila che Ungaretti presto assume e di cui rimane testimonianza nel carteggio con Libero de Libero, commentato da Giuliano Manacorda, pp. 195-207. Si tratta di quarantadue lettere che abbracciano l'arco del trentennio 1934-1968 intersecando gli avvenimenti personali e culturali. A far da sfondo, almeno nella prima parte, è la Roma 'barocca' e surreale, segue poi la parentesi brasiliana, quindi il definitivo ritorno a Roma. Il tono delle lettere di de Libero è quello del giovane che si rivolge al suo maestro dicendogli, come si legge nella missiva del 20 gennaio 1953: «Senza di te nessuno di noi sarebbe, senza la tua poesia la poesia italiana nuova non sarebbe stata» (p. 203).

GIUSEPPE LUPO

VITTORIO COLETTI - PATRIZIA CORDIN - ALBERTO ZAMBONI, *Forme e percorsi dell'italiano nel Trentino-Alto Adige*, con presentazione di CARLO ALBERTO MASTRELLI, Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige, 1995. Un vol. di pp. 315.

L'ampio volume si propone di dimostrare come la lingua letteraria toscana, destinata a diventare con il volgere dei secoli e degli eventi la lingua dell'unità nazionale, sia stata utilizzata come modello (sebbene in modo frammentario) anche nel Trentino e nel bacino superiore dell'Adige. È interessante verificare aspetti di italiano letterario anche di varietà toscana non solo in testi letterari ma anche in documenti notarili, registrazioni amministrative, proclami politici, articoli giornalistici.

Il volume è diviso in due parti. Nella prima parte gli autori analizzano gli sviluppi storici e linguistici del Trentino e dell'Al-

to Adige dall'epoca preromana e romana fino ad oggi. Nella seconda parte sono presentati i documenti su cui si basano le argomentazioni della prima parte.

Nella prima parte V. Coletti presenta la storia sociolinguistica del Trentino dal Medioevo al '700 mentre P. Cordin analizza l' '800 e il '900. Nel Trentino di ieri il ruolo del tedesco era un problema irto di difficoltà quanto nell'Alto Adige del '900. La situazione è tuttavia diversa nel XV secolo. Infatti nel 1416 Leonardo Bruni, recandosi a Costanza per il Concilio, risale la Val d'Adige e giunge a Trento dove resta sorpreso per la bellezza impreveduta dei luoghi e per il pacifico bilinguismo, ritenendo risolto il problema della coesistenza delle due etnie, cfr. L. BRUNI, *Epistolarum libri VIII*, Florentiae, Bernardo Paperini, 1741, 103. Tuttavia le due lingue restano estranee, benché vicine. L'estesa documentazione della guerra rustica del 1525 ribadisce il ruolo del tedesco, seguito dal latino e poi dall'italiano. Il latino, almeno fino al '700, resta tuttavia la lingua più importante, nella comunicazione scritta, per quanto riguarda il Trentino, come è dimostrato da vari carteggi e proclami. Accanto al tedesco e al latino si trova una produzione in lingua italiana, lingua che sembra confezionata secondo le regole del Bembo. La storia linguistica del Trentino è presentata a partire dai documenti più antichi: lo *Statuto dei Battuti* trentini (II metà del XIV secolo) in cui il vernacolo locale mostra tratti comuni all'antico veronese; le *Indulgenze dei Crociferi* di Trento (fine XIV secolo) il cui volgare è quello dell'Italia settentrionale, ecc. Dei vari testi vengono messi in luce i rapporti con altri dialetti ed eventualmente col toscano.

Anche se il tedesco viene imposto, alla fine del XVIII secolo come lingua dell'amministrazione, tuttavia nella pratica quotidiana e nelle scuole continua l'uso dell'italiano. La dieta di Kremsier (1848) affronta il problema linguistico, prevedendo la pubblicazione delle leggi imperiali in 9 lingue. Ma il problema dell'identità linguistica è risolto così solo teoricamente.

A. Zamboni analizza la storia linguistica dell'Alto Adige, dove l'insediamento romano promuove una latinizzazione abbastanza rapida del territorio. Dal secolo VI inizia una decisa penetrazione germanica. Nel territorio sopravvivono pochi resti di romanità